



GIROLIMONI IL MOSTRO DI ROMA

Regia: Damiano Damiani.

Interpreti: Nino Manfredi, Guido Leontini, Orso Maria Guerrini, Anna Maria Pescatori, Mario Carotenuto, Silvio Bagolini, Vittorio Duse, Arturo Dominici, Umberto Raho, Stefano Oppedisano, Eleonora Morana, Fortunato Arena, Luigi Casellato, Luciano Catenacci, Elio Zamuto, Gabriele Lavia, Claudio Nicastro, Renata Zamengo, Angela Covello.

Soggetto: Enrico Ribulsi, Fulvio Gicca Palli, Damiano Damiani; **Sceneggiatura:** Enrico Ribulsi, Fulvio Gicca Palli, Damiano Damiani; **Fotografia:** Marcello Gatti; **Musiche:** Riz Ortolani; **Montaggio:** Nino Baragli; Italia-1972; 125'.

SINOSI

Il film rievoca un fatto di cronaca verificatosi agli albori del fascismo: uno sconosciuto assassino si aggira per Roma uccidendo brutalmente una bimba dopo l'altra. L'opinione pubblica è sconvolta e Mussolini stesso interviene a sollecitare l'arresto del mostro. La polizia sospetta di un certo Girolimoni che viene messo in galera.

Mussolini è ancora Ministro dell'Interno quando a Roma un mostro uccide bambine al disotto dei cinque anni, seviziandole e massacrando. La città è sconvolta, soprattutto negli ambienti di borgata dove il mostro sembra preferire agire. La polizia, come si suole dire, brancola nel buio, ma lo Stato domanda alla giustizia un colpevole, perché l'insicurezza del popolo potrebbe far perdere terreno al fascismo. È accusato allora Gino Girolimoni, un fotografo che ama le donne e la bella vita, e che solo più tardi sarà riconosciuto estraneo ai fatti. Dopo tanto clamore per il suo arresto, la notizia della scarcerazione non è pubblicata sui quotidiani per ordine dello stesso Duce, con il fine di non screditare il lavoro della polizia. Girolimoni, macchiato di pedofilia, si ritrova in un'impossibile situazione di reinserimento.

CRITICA

“Prendendo spunto da una storia vera, Damiano Damiani mette in scena un discorso ben più ampio di quello delle vicende del mostro di Roma, soprattutto scoprendo il mostro prima dell'ingresso in scena del protagonista. Ripercorrendo temi come la ragion di stato, la manipolazione della notizia, ma soprattutto la capacità delle masse ad essere soggiogata dal sistema d'informazione, il regista imprime su pellicola una denuncia di storica infamia governativa. Il lavoro di Damiani si avvale di una buona ricostruzione storica dei costumi e delle tradizioni romane durante il fascismo, la cui pecca nella rappresentazione è data solo dalla figura del Duce, purtroppo meno credibile che in altre rappresentazioni. Come sempre bravo Nino Manfredi quando deve interpretare un romano, molto belle le immagini del popolo e le inquadrature scelte per i momenti più drammatici (vicine ai volti in puro stile Damiani) e quelle che riprendono le vie e le piazze di Roma dall'alto. Cameo per Mario Carotenuto, primo accusato dall'infamia del popolo, che si toglie la vita in nome della sua macchiata innocenza.” (Mario Bucci)

“Girolimoni di Damiano Damiani è un film su un caso criminale di mezzo secolo fa. Come è noto, Girolimoni era il nome di uno sventurato che venne ingiustamente accusato di avere stuprato e ucciso alcune bambine. Erano gli anni del fascismo: alla mitomania della folla che voleva ad ogni costo che il colpevole fosse scoperto e punito, si aggiunse, in una miscela fatale, il punto d'onore aberrante di un regime che si dichiarava ed era purtroppo considerato infallibile. Girolimoni arrestato con nessuna prova, forse soprattutto a causa di quel suo nome così “antipaticamente” insolito, fu proclamato “mostro” di turno dalla stampa italiana. Probabilmente, si aveva bisogno del “caso Girolimoni” per distrarre l'attenzione delle masse dalle loro reali condizioni, e, insieme, rialzare a buon mercato il prestigio del regime. Ma Girolimoni era innocente; il fascismo non era il nazismo o per lo meno non lo era ancora; e così fu necessario scarcerare l'ex mostro. In un altro regime, Girolimoni sarebbe stato riabilitato, se non altro, a causa dello scandalo giornalistico che un errore così grossolano e così significativo avrebbe suscitato. Ma i giornali dipendevano dal regime, il quale sapeva adoperare ai suoi fini così il clamore come il silenzio. Il povero Girolimoni fu dunque liberato alla chetichella,



restando tutta la vita con un nome e una reputazione infami. Innocente, scontò la colpa del regime, il quale, invece, riuscì attraverso il silenzio e l'ipocrisia a darsi le apparenze dell'innocenza. Nel film di Damiano Damiani l'accento cade, come è giusto, sui due motivi principali del dramma di Girolimoni da una parte l'arretratezza e la mitomania delle masse italiane; dall'altra l'impossibilità, per la dittatura fascista, di riconoscersi fallibile. Tra i due motivi, del resto, c'è un rapporto stretto: ci vogliono masse arretrate e mitomani per credere all'infallibilità di un dittatore; come ci vuole un dittatore che si proclami infallibile per governare masse arretrate e mitomani. Diremmo che a Damiani è riuscita meglio la ricostruzione della Roma del primo-fascismo che quella del meccanismo politico e poliziesco che travolse la vita di Girolimoni. Tratteggiata alla brava, con vigore naturalista ma senza convenzioni sentimentali e folcloristiche, la Roma popolare rivive sullo schermo con la sua popolazione rozza e facilmente feroce, le sue viuzze di selci, i suoi bassi, le sue botteghe, le sue osterie, le sue carrozzelle e i suoi carretti. Accanto a questa Roma belliana e pascarellaiana, il regista ha saputo recuperare con esattezza e senza cadere nella caricatura, la Roma borghese, trilussiana, dei villini liberty, degli alti funzionari e commendatori, delle loro mogli e compagne. In realtà in questo film, lo sfondo è forse il personaggio principale e più autentico. Qualche riserva va fatta invece sul modo con il quale è stato ricostruito il "caso". Ci sembra che di fronte a Girolimoni, personaggio studiato con molta cura e interpretato con efficace misura da Nino Manfredi, i diversi responsabili o meglio irresponsabili dell'errore, dal commissario su su fino a Mussolini, non siano stati altrettanto approfonditi; e che comunque il regista abbia con loro un rapporto diverso, di minore simpatia espressiva, che con il protagonista. Donde una impressione di meccanicità nello sviluppo della vicenda l'errore c'è e ne seguiamo facilmente il progresso dalle stanze del commissariato ai saloni del ministero; ma la rappresentazione non si converte, come dovrebbe, in un giudizio articolato sul regime. Né, d'altra parte, per gli stessi motivi, ci commuove abbastanza il dramma dell'innocente calunniato e distrutto. In realtà in Girolimoni, c'è piuttosto l'evocazione di un'atmosfera morale che la descrizione di una situazione storica. Il regista riesce a comunicarci il proprio malessere e la propria antipatia. Il che, in fondo, non è poco. (*Alberto Moravia - 13/11/2006*)

“Le origini della storia vera: La vicenda di Gino Girolimoni.

La storia di Gino Girolimoni è un caso particolare di cronaca romana, infatti è forse la prima volta in cui il nome di una persona fisica entra a far parte della lingua parlata assumendo un significato proprio. Nonostante la storia risalga alla seconda metà degli anni '20, sentiamo ancora parlare di qualcuno a cui piace “intrattenersi” con persone molto più giovani di età come un “girolimoni”.

Negli anni dal 1924 al 1928 a Roma si susseguirono una serie di stupri e di uccisioni ai danni di bambine che gettò nel terrore la popolazione.

L'immagine che il Regime voleva dare di un'Italia sicura e controllata stava vacillando, quindi partì la ricerca di un colpevole...ma tutto quello che si riuscì a trovare furono capri espiatori.

Due persone, tra cui un sacerdote, vennero accusate ed arrestate sulla base di descrizioni sommarie e prove non proprio schiaccianti. Tutte e due si tolsero la vita non riuscendo a sopportare l'infamia gettatagli addosso da stampa e polizia.

Ma il colpo di genio fu l'arresto di Gino Girolimoni.

Quest'uomo era il classico personaggio che si è fatto da solo. Figlio di un padre che non lo riconosce, Girolimoni si fa strada nel lavoro grazie ad uno spiccato spirito di iniziativa e a molta buona volontà, diventando uno scapolo d'oro che girava con una Peugeot verde e faceva gola alla maggior parte delle signore del borgo.

Insomma, era l'ideale per il Regime che aveva interessi nel demonizzare una figura del genere a vantaggio dei padri di famiglia.

Il padrone di una locanda aveva giurato di aver servito da bere a Girolimoni, che teneva per mano una bambina che rispondeva perfettamente alla descrizione di una bimba rapita la sera stessa.

Così diventò il mostro di Roma.

A nulla servì la testimonianza di un uomo, fisicamente somigliante al “sor Gino”, che dichiarava che era lui l'uomo che era entrato in quella locanda con sua figlia, peraltro in ottima salute.



Il caso di Girolimoni venne preso a cuore da un commissario, Giuseppe Dosi, che non era persuaso della sua colpevolezza. Indagò a fondo, raccolse prove e testimonianze, ed arrivò alla conclusione che il mostro dovesse essere una persona probabilmente straniera e più vecchia di molti anni.

Ma il Regime non stava a guardare, e Mussolini, a cui faceva comodo mettere il suo “colpevole” alla forca, fece internare Dosi in un manicomio.

Quando le prove sull’estraneità ai fatti di Girolimoni divennero schiaccianti, la polizia fu costretta a liberarlo. I giornali che avevano dedicato aperture a nove colonne sulla cattura del mostro, ora dedicavano un trafiletto in quarta pagina al suo rilascio.

Girolimoni non si toglierà più di dosso quell’etichetta. Per tutti il mostro era lui, così gli affari andarono sempre peggio e perse il lavoro.

Tentò anche di cambiare nome ma, non si capisce perché, la sua richiesta venne respinta...

Girolimoni morirà nel 1961, ed al suo funerale non c’era praticamente nessuno, a parte il commissario Dosi, che dopo la caduta del fascismo venne reintegrato nella polizia, promosso di grado e che continuò a portare a compimento brillanti operazioni per tutta la sua carriera.

Il mostro di Roma non venne mai catturato, ma pare proprio che fosse un sacerdote anglicano, un certo Ralph Lyonel Brydges, che era inglese, rispondeva a tutte le descrizioni, e che era stato accusato in altri stati di pedofilia...ma non si poteva macchiare l’onore della chiesa o mettersi in condizioni imbarazzanti con l’Inghilterra, quindi la croce è stata buttata addosso ad un uomo che, pur non avendo fatto nulla di male, non avrà mai pace, visto che ancora oggi il suo nome è sinonimo di orrore. (Al cinema, Bompiani, Milano, 1975)

Scheda a cura di Sveva Fedeli